

## LA PERSONA COME COMUNIONE RIFLESSIONI IN CHIAVE PSICOLOGICA

Posso essere *me stesso* e anche essere *per te*? Posso essere *me stesso* ed anche *essere te*, essere perfettamente trasparente alla tua esistenza? Posso essere *me stesso* ed anche *essere noi*, essere in comunione con te ed altri?

Samuel Beckett diceva una volta: «Per me l'area della possibilità diviene sempre più piccola (...). Alla fine del mio lavoro non rimane altro che polvere (...). Nell'ultimo libro, *L'Innomable*, c'è disintegrazione completa. Né "io", né "avere", né "essere". Né nominativo, né accusativo, né verbo. Non c'è via per proseguire»<sup>1</sup>. Ma l'angoscia dei suoi personaggi letterari indirettamente rivela una verità più profonda su di noi. Quando l'Inès di Sartre esclama in *Huis clos*: «Sono secca. Non posso né ricevere né dare»<sup>2</sup>, lei sta anche dicendo che senza comunione siamo niente. In mezzo alla solitudine artistica, intellettuale ed esistenziale dei nostri tempi, che nessun attivismo ideologico ha potuto esorcizzare, si può sentire la voce del nostro desiderio naturale ad *essere in relazione*, ad *essere interpersonale*, ad *essere comunione*. Per esplorare questa *impasse* fra desiderio illimitato e adempimento fortemente limitato, il metodo che seguiamo è elaborare una serie di esperienze a diversi livelli di coscienza, personale, interpersonale e copersonale. Suggeriremo di volta in volta (ma suggeriremo soltanto) come gli orizzonti della psicologia possono essere condotti alla pienezza del loro compimento nella vita con

<sup>1</sup> S. Beckett, *Interview with Israel Shenker*, «New York Times», 5 giugno 1956.

<sup>2</sup> J.-P. Sartre, *Huis clos*, Parigi 1947, p. 64.

Gesù in mezzo a noi. Questo inserimento teologico nella mia riflessione può apparire giustapposto al discorso psicologico, ma io intendo soltanto indicare delle piste di riflessione.

### I. IO SONO TE-AMANTE: LA PERSONA COME RELAZIONE

Come si può risolvere la mia prima esigenza, di essere persona in relazione, senza incontrare la impossibilità apparente di essere, allo stesso tempo, me stesso e per te? Vediamo tre diversi modi in cui posso essere in relazione a te, nel *dare*, nel *ricevere* e nell'*unire*, per comprendere che cosa questi modi significano per me come persona-relazionale.

#### *1. Io mi do a te*

Madre Teresa racconta come un australiano fece una donazione generosa: «Quando l'ha fatta, ha detto: "Quella non è me. Adesso vorrei dare me stesso". Da quel momento in poi ha visitato l'Ospizio regolarmente per radere gli uomini ammalati e per parlare con loro. Diede non solo il suo denaro, ma anche il suo tempo. Avrebbe potuto spenderlo per se stesso, invece preferiva spendere se stesso»<sup>3</sup>. Tutto quello che ho e sono, la mia capacità di bellezza, verità, amore e mistero, la mia esistenza stessa, è un puro dono per me. Allora, nel cuore del mio essere, sono un dono libero. Ma un dono che non è ridato è senza significato, è sprecato. Questa coscienza di me stesso come dono è la fonte del mio desiderio di darmi a te, agli altri. Ma se mi do a te veramente, devo darmi assolutamente, senza condizioni: devo *perdermi* in te. Perché un dono, per essere dono, è sempre un'espressione di libertà, di amore, non qualche cosa dato in cambio per qualcos'altro. Allora, il mio donarmi a te, come l'australiano si diede a quegli uomini ammalati, è ugualmente una espressione e una realizzazione di me come persona.

<sup>3</sup> Madre Teresa di Calcutta, *Bring Me Love*, in «New City», Londra 1977 (7, 68), p. 27.

## 2. *Io ti ricevo*

Un'altra maniera di essere per te è nel riceverti nella mia vita. Come la fonte del mio desiderio di darmi è la mia coscienza di me come dono per te, così il fatto di aver ricevuto tutto ciò che sono mi mostra che sono intrinsecamente ricettivo, che per essere me stesso devo essere aperto a ricevere. Ma per ricevere te, che sei un'altra persona «unica», nella mia vita, devo farti spazio, *vuotarmi* dei miei sentimenti, idee, preferenze, del mio «io». Viaceslav Ivanov ha spiegato come questo vuotarmi totalmente, piuttosto che un impoverimento è un riempimento del mio «io» da parte tua. Parla dell'«accettazione incondizionata che la nostra piena volontà e il nostro pensiero fanno dell'altra-esistenza-nel "Tu sei"». Se quest'accettazione dell'altra-esistenza è completa, se con e in questa accettazione tutta la sostanza della mia esistenza è annullata (*exinanitio, kenosi*) allora l'altra-esistenza cessa di essere un tu alieno (...). «Tu sei», dunque, non significa «Tu sei riconosciuto da me come esistente», ma «io sento la tua esistenza come la mia, e nella tua esistenza mi trovo ancora come esistente». *Es ergo sum*»<sup>4</sup>.

## 3. *Io mi unisco a te*

Implicita nelle mia esperienza di me come dono a te, e come ricettivo di te, è la mia coscienza di me come appartenente ad un mondo di persone. Da questa coscienza sorge il mio desiderio profondo di partecipare più pienamente, più personalmente all'esistenza di cui noi tutti partecipiamo. Questo desiderio è di *essere con* piuttosto che di *fare per*. Ma per essere uno con te, devo decentrarmi o *auto-annientarmi*, «facendo l'unità» con te, e non avendo me stesso al centro. Tale auto-annientamento non significa che divengo meno personale, meno me. Piuttosto, conquisto la mia libertà di essere in maniera molto più profonda, di essere uno-con-te. Jean Vanier parla di una visita a un reparto

<sup>4</sup> V. Ivanov, *Freedom and the Tragic Life*, New York 1952, p. 27.

di un ospedale canadese per handicappati mentali, dove il suo desiderio fu semplicemente di essere uno con loro: «Sentivo questa tristezza immensa nei loro cuori, eppure nessuna barriera. Per di piú, il loro appello e la loro capitolazione ha fatto cadere i muri nel mio cuore. Le loro sofferenze, la loro solitudine furono un invito che mi ha fatto voler restare con loro, partecipare al loro destino, essere vicino a loro, una fonte di liberazione e di pace»<sup>5</sup>.

#### *4. Io sono te-amante*

Queste attività di dare, ricevere e unire sono tutte intrinsecamente in-relazione-a-te. Però sono anche la mia auto-esegesi esistenziale, perché sono tutte attività di *me* per cui vengo a conoscermi ed essere te-amante. Perché è solamente l'io-amore personale e concreto il quale dà a te, che ti riceve, che si unisce con te, e abbiamo visto in ogni caso che quest'amore è la manifestazione piú profonda di chi sono. Sono te-amante.

Tramite il mio *perdermi*, *vuotarmi* ed *auto-annientarmi* sono coinvolto nella lotta per trascendermi attraversando le frontiere della mia individualità per raggiungerti. Solamente quando ti amo al punto da rischiare la mia esistenza fisica trascendo i miei limiti spazio-temporali. Aubrey Hodes, un medico dell'esercito israeliano, ricorda una conversazione con Martin Buber sul fatto che è tramite la sua relazione col *Tu* che un uomo realizza il suo *Io*. Poco tempo dopo, Hodes si trova nella situazione di dover proteggere, a rischio della sua vita, un vecchio egiziano da soldati israeliani che volevano fucilarlo: «In quei momenti davanti all'ambulanza ero responsabile di questo straniero. Ero stato coinvolto nella sua vita come se fosse stata la mia. Se avessi fallito nel proteggere lui, avrei fallito me stesso»<sup>6</sup>.

Ora, benché sia vero da quanto abbiamo detto che un'analisi psicologica può comprendere la persona come intrinsecamente

<sup>5</sup> J. Vanier, *Be not Afraid*, Dublino 1975, p. 11.

<sup>6</sup> A. Hodes, *Encounter with Martin Buber*, Londra 1975, p. 48.

relazionale, rimane però sempre una breccia fra me e gli atti relazionali con i quali io ti amo. Posso amarti ma *non sono* amore per te. Solo in Gesù, con il mio vivere nella sua Persona, posso arrivare alla mia realizzazione come persona. Perché solo in Lui è completamente risolta la contraddizione esistenziale e teorica che c'è per noi fra l'essere persona e l'essere per gli altri. Perché Gesù, il Verbo del Padre, è relazione pura alle altre Persone della Trinità. In questo contesto il suo comandamento nuovo è nient'altro che il suo chiedermi di essere ciò che sono *in Lui*, una persona realizzata che è — ora tendenzialmente, nella risurrezione compiutamente — pura relazione partecipata, puro amore per te.

## II. IO IN TE E TU IN ME: LA PERSONA COME INTERPERSONALE

Nell'amore, io posso essere orientato verso te e tu verso me. Come c'è una chiarezza più luminosa quando i raggi di due fari si incrociano, così avviene un salto di qualità nella nostra coscienza quando due o più di noi diveniamo coscienti che viviamo l'uno per l'altro. Ma non sono le persone in quanto uniche intrinsecamente opache l'una all'altra? Non è più vicino alla verità ciò che ha scritto il medico moribondo nel dramma *Biografie: Ein Spiel?* Egli nota tristemente nel suo diario la sua relazione con Antoinette: «Noi ci siamo sminuiti l'un l'altro... Io te, tu me... Noi conosciamo l'un l'altro solamente sminuiti»<sup>7</sup>. Ancora una volta cerchiamo di vedere se alla luce di Gesù in mezzo si può risolvere l'impossibilità apparente di essere una persona e allo stesso tempo di essere interpersonale.

### 1. *Io mi do a te e tu ti dai a me*

Presupponiamo che mi sia già dato a te e tu ti sia già dato a me, per puntualizzare ciò che avviene quando ambedue divenia-

<sup>7</sup> M. Frisch, *Biografie: Ein Spiel*, Francoforte 1968, p. 105.

mo coscienti di essere entrambi un dono l'uno per l'altro. Yehudi Menuhin narra come Bela Bartòk lo avesse complimentato dopo la sua prima esecuzione della *Prima Sonata per piano e violino* nell'appartamento povero dello stesso Bartòk a New York: «“Pen-savo che la musica potesse essere suonata così solo molto tempo dopo la morte del compositore”. È stata una esperienza indimenticabilmente felice conoscere che ero penetrato nel cuore stesso di un compositore tramite la sua musica e che lui, l'uomo vivente, che aveva dato il suo tutto, sapeva di essere compreso»<sup>8</sup>. Non solo Menuhin e Bartòk si sono dati l'uno all'altro a livello della musica, ma Menuhin è stato così penetrato da Bartòk che non è Menuhin solo che si dà a Bartòk, ma Menuhin e Bartòk in lui. E la persona per cui Menuhin ha suonato non era solo Bartòk, che ha dato se stesso nella sua musica, ma Bartòk che aveva composto tenendo Menuhin in mente. Quello che rimane con Menuhin dopo quarant'anni, anche più dall'aver eseguito la *Sonata*, è il fatto che tramite l'atto del loro dono reciproco, ambedue sono divenuti in qualche maniera trasparenti l'uno all'altro.

## 2. *Io ti ricevo e tu mi ricevi*

Nel suo libro su L'Arche, la comunità di Jean Vanier per gli handicappati psichici, Bernard Clarke descrive come Myriam, che è venuta per aiutare, e Denis, che lei aiuta, hanno tutti e due ricevuto l'una dall'altro. Ambedue sono coscienti che sono reciprocamente aperti l'una all'altro: «Lei non si è lasciata scoraggiare dall'apparenza sgradevole di lui e si è avvicinata a lui al punto di intravvedere qualche cosa della sua ricchezza interiore (...). Denis, d'altra parte, ha chiamato Myriam fuori di lei ad una completezza e vitalità più grandi (...). Davanti ad una persona così indifesa anche Myriam poteva lasciar cadere alcune difese proprie ed essere molto più aperta e trasparente, essere molto più il suo essere vero»<sup>9</sup>. Denis, quando si arrabbia a causa dei

<sup>8</sup> Y. Menuhin, *Unfinished Journey*, Londra 1978, p. 220.

<sup>9</sup> B. Clarke, *Enough Room for Joy*, Londra 1974, p. 18.

suoi precedenti, come vittima di una spirale di disinteresse e di aggressione da parte dei suoi genitori, sa che non c'è bisogno di «spiegare» tutto questo a Myriam. Perché non è solo più Myriam che riceve lui, ma Myriam e Denis in lei, che lei sente, comprende e ama. E per Myriam, Denis che lei riceve non è più un handicappato psichico che spaventa, ma una persona che la ha accettata nella sua vita. Anche Denis viene aperto a Myriam perché sente la presenza di Myriam sempre di più nella sua vita, e la Myriam a cui si apre è la persona che già porta Denis nel suo cuore. Ambedue sono coscienti di riceversi l'un l'altra tramite quel modo di coscienza interpersonale che noi chiameremo un riceversi reciprocamente.

### 3. *Io mi unisco a te e tu ti unisci a me*

Nella prima parte del dramma *La bottega dell'orefice*, Andrea e Teresa divengono coscienti che entrambi si vogliono unire l'uno all'altra nel matrimonio. Ciascuno si era fatto già, in diversi modi, uno con l'altro. Andrea ha già riconosciuto in se stesso un amore per Teresa che non è mera passione, ma un orientamento duraturo verso di lei come persona. Egli sente una «presenza strana di Teresa dentro di me / che diede a lei uno spazio sicuro nel mio *io* / creando intorno a lei quest'area strana / di risonanza, questo *devi*». Ed anche lei ha avuto un presentimento che era in qualche maniera fatta per lui: «Sí, cosciente di questo, forse ho già amato lui. / Non c'è altro. / Non fu mai dato a me di custodire un affetto / condannato a restare senza risposta». Allora, quando Andrea venne una sera per chiederle: «Vorresti essere la compagna della mia vita?», continuarono a camminare in silenzio per dieci minuti. Dopo avere riflettuto, Teresa disse: «Sí». Adesso ambedue erano coscienti che stavano diventando reciprocamente uno con l'altro, Teresa in Andrea ed Andrea in Teresa<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> K. Wojtyla, *La bottega dell'orefice*, Città del Vaticano 1979, p. 7.

#### *4. Io sono in te e tu sei in me*

Quando nella bottega dell'orefice Teresa ed Andrea scelgono gli anelli che ognuno porrà al dito dell'altro, l'orefice dice loro che «il peso di questi anelli d'oro (...) non è il peso del metallo. / È il peso specifico dell'essere umano, / di ciascuno di voi / e di ambedue insieme»<sup>11</sup>. Tramite il nostro darsi, riceversi ed unirsi reciproco, saliamo ad un piano di essere più alto, dall'amore personale di persona te-amante dove il mio cuore esce fuori verso te, all'amore interpersonale di persone, ambedue coscienti che il cuore di ciascuno appartiene all'altro. Per questo abbiamo il coraggio di sacrificarci l'uno per l'altro, perché ciascuno di noi sa che ambedue stiamo perdendoci, vuotandoci, annientandoci l'uno nell'altro.

Certo, è possibile per noi *interagire* l'uno con l'altro. Ma, per quanto desideriamo una piena trasparenza *interpersonale* per cui io sono in te e tu sei in me, questa sembra esistenzialmente impossibile. Senza Gesù in mezzo a noi questo livello di essere interpersonale sarebbe utopistico. Gesù è assolutamente trasparente al Padre e allo Spirito e loro sono assolutamente trasparenti a Lui nella presenza interpersonale perfetta che si chiama in teologia mutua inabitazione o pericoresi. Ora, Gesù ci ha fatti uno in Lui e in Lui in mezzo a noi ha aperto la via alla nostra reale trasparenza interpersonale. Come dice uno scritto di Chiara Lubich: «Ciò che io dico, non sono io a dirlo, ma io Gesù e tu in me. E quando tu parli, non sei tu, ma tu Gesù e io in te. Siamo un *unico Gesù ed anche distinti*: io (con te in me e Gesù), tu (con me in te e Gesù). Gesù fra noi nel Quale siamo io e te»<sup>12</sup>. Come Gesù è una persona-interpersonale, così, per opera della grazia, e sempre in un modo analogo, anche noi possiamo divenire persone-interpersonal, io in te e tu in me.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 21.

<sup>12</sup> C. Lubich, cit. in J. Povilus, «Gesù in mezzo» nel pensiero di Chiara Lubich, Roma 1981, p. 69.

## III. IO SONO UNO IN NOI: LA PERSONA COME COMUNIONE

Posso essere una persona e anche essere in comunione? Sartre ha descritto con accuratezza terribile il soffocamento personale di Inès, Estelle e Garcin, che sono rinchiusi insieme dalla loro mancanza di amore: «Noi siamo nell'inferno (...). Noi resteremo sino in fondo soli insieme»<sup>13</sup>. Però c'è un altro modo di essere insieme, non come individui opposti, costretti a convivere spersonalizzandosi, ma come persone che liberamente si impegnano a vivere in comunione. Allora ciascuno di noi vive *per* la nostra comunione, *dalla* nostra comunione, e *con* la nostra comunione nel suo cuore, ed è cosciente che ciascuno fa la stessa cosa.

Vediamo come, tramite il mio *dare a, ricevere da* ed *unirmi a* la nostra comunione, io possa divenire quella comunione.

1. *Io mi do a noi*

Se appartengo veramente ad una famiglia, allora porterò la mia famiglia nel mio cuore, con tutta la nostra vita insieme fatta di affetti, di significato, di valori, di interessi. Così, tutto quello che faccio non è fatto solo da me, ma *da me con tutti noi in me, per noi*. Piú mi sento appartenente alla famiglia, piú sono pronto a perdermi, così che divengo il *nostro* dono a noi. Per esempio, un marito può trovare difficoltà nell'essere da solo ben equilibrato emozionalmente nei confronti dei figli che crescono. Ma se lui, la sua sposa, ed i loro figli hanno ciascuno contribuito alla loro vita comune di affetto condiviso, egli avrà una gamma di sentimenti ben piú larga e con piú sfumature. Sarà capace di mostrare una compassione adeguata che non è soltanto paterna, ma anche materna e fraterna, una compassione che costruisce invece di distruggere la nostra vita insieme.

<sup>13</sup> J.-P. Sartre, *Huis clos*, cit., p. 41.

## 2. *Io ricevo da noi*

Un po' di tempo prima di morire, Giovanna Bosi e suo marito si ammalarono. Lei fu profondamente colpita da come si comportarono i suoi figli, già cresciuti: «Furono i loro gesti semplici, come quello di portarmi un po' di *eau de Cologne* che avevo tanto desiderato, ma che non avevo voluto chiedere a causa della povertà, o quello di saltare un pasto per rimanere più a lungo con noi. Però nei loro gesti c'era qualche cosa di più, che non ho potuto spiegare ma che ha raggiunto la mia anima»<sup>14</sup>. Giovanna, madre di sette figli, ha vissuto tutta una vita con la sua famiglia nel cuore e, in quel momento, lei è tutta quella famiglia nel vuoto e nel bisogno della famiglia. E ciò che ella riceve è l'amore di tutta la famiglia, un amore che è tanto un'espressione quanto un riflesso dell'amore che lei stessa ha vissuto per la sua famiglia come sposa e madre.

## 3. *Io mi unisco a noi*

Il recente film su Gandhi di Richard Attenborough ha comunicato l'anima di un uomo che è divenuto così uno con il suo popolo che un suo minimo gesto ha avuto la solennità di espressione di tutta l'India. E perché egli ha incarnato così trasparentemente il «Noi» del suo popolo, il suo auto-annientamento è stato sentito come rappresentativo per tutti loro. Quando ha digiunato, pronto a morire se necessario per scongiurare una guerra civile fra Indù e Musulmani, fu come se, in lui, tutta l'India si autoannientasse, purificandosi da ogni egoismo di gruppo. Come sappiamo, Gandhi è divenuto uno non solo con la spiritualità indù del *Bhagavad-Gita* ma con alcune delle Tradizioni spirituali più profonde dell'umanità, compreso il Vangelo. Il suo rivivere personale queste Tradizioni nella vita e nella

<sup>14</sup> G. Bosi, *Now that my heart no longer has the strength to beat*, «New City», Londra 1974 (4, 34), p. 4.

morte è una sfida permanente alla famiglia umana ad essere più uno.

#### 4. *Io sono uno in noi*

Abbiamo visto che posso appartenere ad una famiglia o comunione cosicché il mio *dare a, ricevere da*, ed *unirmi a* noi, non sono solamente le mie attività, ma le nostre. E il mio perdermi, vuotarmi e autoannientarmi non sono per una collettività astratta ma per la comunione profondamente copersonale a cui ognuno di noi ha dato il proprio cuore. Nostro desiderio è *essere comunione, essere uno*. Ma questo desiderio sembra impossibile da realizzare. Ciascuno di noi è una persona «unica» e la comunione che potremmo costruire come risposta alle tensioni psicologiche prese in se stesse è soltanto uno stato-di-essere-in-amore, un oggetto costituito dal nostro amore, non un soggetto consci esistente in se stesso. Martin Buber descrive chiaramente la grandezza e i limiti di questa comunione: «Il Noi di cui parlo non è né una collettività, né un gruppo, né una moltitudine che si può mostrare oggettivamente. Il Noi è congiunto al dire “Noi” come l’Io al dire “Io”. Quanto poco l’Io, tanto poco il Noi permettono di esser presi in terza persona. Ma il Noi non ha la stessa costanza e continuità relativa che ha l’Io»<sup>15</sup>.

Però Gesù, il Figlio, come ciascuna delle altre Persone nella Trinità, è Dio, l’Uno, dove l’Uno è la comunione dei Tre. O Gesù è comunione o è niente. Ora, quando Egli, Dio uomo, vive in mezzo a noi persone, Egli comunica a noi persone la sua vita di comunione trinitaria. Questa è la realizzazione stupenda dell’essere personale di ciascuno di noi, quando tramite il nostro essere completamente te-amante e reciprocamente trasparente, partecipiamo pienamente e coscientemente della presenza di Gesù fra noi. Ciascuno di noi, in Lui, è per partecipazione, tutta la Trinità, tutta la comunione di Persone divine, e tutta

<sup>15</sup> M. Buber, *The Knowledge of Man*, New York 1965, p. 106.

l'umanità, tutta la comunione di persone umane. Questa è la ragione per cui Gesù ha potuto dire di ciascuno di noi senza restrizioni, «Perché *mi* perseguiti?». «Qualunque cosa fate ai più piccoli dei miei fratelli, l'avete fatta a *me*». Perché, in Lui, ciascuno di noi è una persona-comunione.

La risoluzione di una delle tensioni culturali più acute della nostra epoca, fra l'esser persona e l'esser comunione può esser trovata qui, nell'«equilibrio d'amore» di cui parla Chiara Lubich<sup>16</sup>: andando fuori di me verso ogni Tu, verso un Tu anche visto come persona-comunione, con tutta la divina e l'umana comunione di persone in te. Allora, sono più *io*, più *concreto*, più *persona* quando sono più *Noi*, più *universale*, più *comunione*.

BRENDAN PURCELL

<sup>16</sup> C. Lubich, *Fermenti di unità*, Roma 1977, p. 96.